

Genova, 12 luglio 2003

I Comitati civili per vincere silenzi e impunità

Intervento di

Enrica Bartesaghi

Presidente Comitato Verità e giustizia per Genova

Cosa ci ha portato qui, oggi, cosa lega fatti apparentemente molto diversi tra loro, storie a volte così lontane (Piazza Fontana, 1969) io allora avevo 15 anni, fino a Genova, io anni 46, mia figlia Sara, anni 21, Carlo anni 23.

E in mezzo tutte le altre storie che ci uniscono, le stragi anni 70/80/90, e tra l'una e l'altra strage, i nostri figli ammazzati dalla polizia, dai fascisti, come una lunga scia, mai esaurita. Mi permetto di dire nostri figli perché al posto di Carlo, di Piero, di Walter, di Francesco, di Fausto o di tutti gli altri, avrebbero potuto trovarsi i figli di tutti.

Io penso che quello che oggi ci ha portato, qui a Genova, si può riassumere in una parola:
RESISTENZA!

I Comitati, le associazioni, i parenti delle vittime, sono ancora qui oggi, perché tutti noi abbiamo imparato che contro ogni strage, ogni assassinio, ogni abuso in piazza, non possiamo fare altro che resistere, tenere duro, abbassare il capo, schivare i colpi, la stanchezza, far sentire la nostra voce e non mollare. Perché loro, i responsabili delle stragi, degli omicidi, degli abusi, aspettano solo questo: che noi ci stanchiamo, e che tutti gli altri dimentichino.

Ed è per questo che io ho immaginato il nostro incontro, come una serie di fili, di diverso colore, che riannodano storie, ricuciono brandelli, indicano una strada.

IL PRIMO FILO E' ROSSO: è il filo della memoria, quella che noi dei comitati coltiviamo come una pianta preziosa, ricordando pubblicamente ed in ogni occasione, a tutti, l'accaduto, anche quando invece dimenticare sarebbe molto più umano e, per chi ha patito gravi lutti o violenze, di maggior conforto. Ma resistere significa continuare a ritornare sui fatti, sui dolori, perché diventino di tutti, e il dolore condiviso è forse, un po' più sopportabile; acquista se non altro un senso, una dignità.

IL SECONDO FILO E' AZZURRO: e si lega strettamente al primo, quello della memoria. E' il filo della speranza, la speranza che quanto successo non possa, non debba più accadere. E' un filo che va dritto, dalle nostre storie a quelle dei più giovani, è una garanzia che il nostro futuro sia, se non migliore, più consapevole. E la **RESISTENZA** non è più, non solo, quella dei nostri genitori, dei nostri nonni, contro il fascismo, ma da lì parte e continua e racconta ai giovani, di altri, nuovi fascismi, quelli delle stragi, degli omicidi in piazza, il fascismo delle Forze dell'Ordine a Napoli e a Genova, nell'anno 2001.

IL TERZO ED ULTIMO FILO E' GIALLO: giallo per tenere alta l'attenzione, come sulle strade, e parla di diritti, quelli che fanno la differenza tra vivere in un paese democratico ed un paese non democratico. Noi siamo nati e vissuti in un paese che ci hanno detto essere del primo tipo: paese democratico. Un paese quindi dove prendere un treno, un aereo, una funivia, andare in banca, a scuola, dormire nella propria casa, andare in piazza per passeggiare o partecipare ad una manifestazione è permesso, lecito, non si corre il rischio di morire o di essere feriti o ingiuriati.

Poi abbiamo scoperto, visto, vissuto, un paese altro, dove questi diritti non esistevano, non esistono, dove lo Stato democratico, se non protagonista o partecipe dei crimini, è stato, ed è, partecipe dei depistaggi, dei processi mancati o chiusi senza colpevoli, senza mandanti, uno stato partecipe a volte delle coperture di altri stati, di altre cosiddette democrazie.

Uno Stato che non ci ha comunque garantito il diritto ad avere verità e giustizia; e questo non riguarda solo noi, i comitati, le associazioni, i parenti, ma riguarda tutti i cittadini italiani, tutti quelli che pensano o pensavano, che desiderano ancora vivere in un paese democratico.

Per concludere, io ho imparato che nessuna delle storie qui raccontate è più grave di altre, tutte lo sono e tutte le storie sono gravi per tutti noi.

Dopo i fatti Genova a luglio del 2001, dopo aver conosciuto Haidi e Giuliano Giuliani io ho pensato, che in fondo a me, a mia figlia Sara era andata ancora bene. Era stata massacrata alla Diaz, torturata a Bolzaneto, scomparsa dall'Italia democratica per un paio di giorni, ma poi era tornata a casa, ferita, ingiuriata, colpita da chi avrebbe dovuto difenderla, ma viva.

Alcuni giorni fa ho conosciuto Stefano, giornalista di Nigrizia, e Stefano mi ha raccontato di essere stato massacrato dalla polizia a Genova, il sabato in corso Italia, mentre manifestava pacificamente. Che non aveva in seguito sporto denuncia perché tanti e tali fatti di maggior gravità erano successi in quei giorni a Genova, l'assassinio di Carlo, il massacro alla Diaz, le torture a Bolzaneto, che secondo lui le manganellate sulla sua testa diventavano un fatto marginale.

Tutti i fatti presi singolarmente sono marginali, ma nessuno lo è, in un contesto di violazione sistematica, premeditata dei diritti.

Ebbene, RESISTERE significa essere presenti, ognuno col proprio pezzettino di storia, di diritti offesi, negati, non dobbiamo lasciare che altri lo facciano, che raccontino la nostra storia a loro uso e consumo, che continuino a far diventare un anarchico un delinquente bombarolo, o ogni manifestante un violento.

RESISTERE significa alzarsi in piedi, alzare la voce, alzare la mano, e dire: NO, questo non è il paese dove i miei genitori avrebbero voluto che io vivessi, dove io vorrei che i miei figli vivessero.

RESISTERE significa che tutte queste storie sono la nostra storia, che ci riguardano tutte, tutti, da vicino.